

Livia Assouad

Liceo Scientifico "Vittorio Veneto", Milano

IL PRIMO CITTADINO

L'estate del 1947 non fu come le altre estati indiane. Quell'anno persino il tempo, in India, sembrava diverso. Faceva più caldo del solito e tutto era più secco e polveroso. E l'estate durò più a lungo. Nessuno ricordava un'epoca in cui i monsoni erano giunti con tanto ritardo. Per settimane, le rare nubi produssero solo ombre. La gente continuò a dire che Dio li stava punendo per i loro peccati. L'afa si sentiva non solo nell'aria ma negli sguardi, nella voce e nelle menti delle persone. Ogni cosa sembrava essere offuscata da una nebbia, nera, di polvere da sparo, una nebbia di odio, di sofferenza e di morte. Queste sensazioni, unite all'odore di sangue per le strade e la puzza di bruciato di case infuocate, facevano ormai parte della quotidianità nel nostro villaggio, dopo che il paese fu diviso in due parti: il Pakistan e la Repubblica dell'India. La mia famiglia, di religione musulmana, fu costretta a trasferirsi nel neo nato stato Pakistano. Mi ricordo ancora quel giorno importante. Mio padre giunse in casa e mi disse di preparare tutte le cose in fretta perché presto saremmo scappati, mia madre piangeva, abbracciava le mie piccole sorelle, si disperava e poi piangeva ancora. Non poteva accettare l'idea di lasciare in quel modo la sua vita. Io non capivo, mi sembrava assurdo che da un giorno con l'altro le cose potessero essere mutate, spazzate via le certezze che avevo accumulato negli anni, le mie giovani amicizie, i ricordi, gli odori di casa, il prato in cui tanto avevo giocato e il campo in cui da poco lavoravo. Ogni cosa conquistata con il tempo era persa in pochi attimi.

Trascorsero sei ore sotto il sole, che veniva riflesso sui finestrini della jeep e che penetrava dalle fessure del soffitto del veicolo. Passai gran parte del viaggio con la faccia incollata al vetro quasi a non voler lasciare con lo sguardo i miei vecchi luoghi nati. Poi giungemmo in una piccola città poco affollata dove vi erano molti edifici e palazzi abbandonati e in cui bambini si divertivano a giocare a uno strano gioco per la strada; si lanciavano una palla di mollica di pane cercando di non farla cadere a terra. Così li osservavo malinconicamente pensando ai miei amici, ai nostri giochi, alle nostre trappole e agli indovinelli di cui ormai eravamo diventati esperti. Ad un certo punto, là dove ci fermammo con la macchina, il mio sguardo si soffermò sulla nostra nuova casa: era tutta in mattoni rossi e all'interno vi erano tre letti con un lussuosissimo cuscino e una piccola sedia per ogni persona. La cucina era migliore di quella che avevamo prima poiché aveva molte taniche d'acqua e due fornelli per

cuocere il riso. La vita nella nuova cittadina sembrava essere calma, in un presente senza tempo.

Poi arrivò il giorno in cui ci fu l'insurrezione da parte degli induisti, che avevano iniziato a incutere terrore in ogni villaggio. Così ogni giorno si scatenavano piccoli scontri, soprusi, giochi di forza e venne fuori quella parte dell'essere che l'uomo non riesce mai a trattenere: la sua natura eccessivamente violenta. La guerra civile portò alla morte di moltissime persone, su entrambi i fronti, musulmani e induisti, vecchi amici e storici nemici. I morti alla fine avevano però tutti la stessa espressione. I morti sono sempre morti in fin dei conti... Le persone pensavano solo a scappare o a rifugiarsi nei confini dei due diversi stati di fede religiosa differente. Affacciandomi dalla mia cameretta si vedevano alcuni uomini correre per strada con i fucili in spalla e alcune donne fuggire per mano con i propri bambini spaventati da quella realtà che era a loro incomprensibile. Ad un certo punto, per un piccolo istante, tutto si fermò e scomparve. Il mio sguardo si era fermato su una ragazza che, seduta sul bordo della strada, con la schiena appoggiata al muro di una casa, stava piangendo. Aveva il volto coperto dai riccioli scuri dei suoi capelli e con la mano continuava a asciugarsi le lacrime. Rimasi così impressionato e incuriosito di conoscere quella giovane che decisi di scendere a portarle un tovagliolo di stoffa per asciugarsi il viso. Era così spaventata che non riusciva nemmeno a parlare. Così le feci cenno di seguirmi e la portai nella mia casa. Una tazza di the verde e un biscotto e finalmente mi parlò di sé, della sua famiglia e di ciò che era successo poco tempo prima che la incontrassi. Era stata catturata da alcuni uomini che la volevano violentare ma era riuscita a scappare. Più a lungo continuava a parlare, più rimanevo incantato a fissarla, erano forse i suoi occhi scuri o il suo sguardo dolce che mi avevano rapito. Mentre lei dormiva in un letto accanto al mio e io la sognavo tutte le notti, i giorni trascorrevano sempre più in fretta: eravamo innamorati e poco tempo dopo ci sposammo. Fu incredibile poter festeggiare un matrimonio per vero amore in India, in mezzo a tanto odio in quell'anno terribile del '47.

Qualche settimana dopo decidemmo assieme di andarcene dal Pakistan. Fu una decisione sofferta, ma allo stesso tempo di speranza, di nuova vita in un paese più civile, meno pericoloso, adatto per vivere in pace senza dover sopportare la tensione quotidiana e l'orrore per le strade. Mio padre decise di investire quel poco di denaro messo da parte in una vita intera su me e il mio viaggio. In cambio io avrei dovuto spedire a casa tutto quel denaro in più che non mi sarebbe stato necessario per vivere nel nuovo paese. Gli sarò per sempre grato per questa opportunità. Assieme alla donna che amavo preparammo le ultime cose e salutammo tutti in quel paese ormai a noi ostile. Poi prendemmo una jeep, di quelle grandi, con il cassone dietro, che ci

avrebbe portato fino alla Turchia. Il viaggio fu angosciante, doloroso e faticoso. Non mi sarei mai aspettato delle condizioni così disumane all'interno di quella macchina: vi erano tra noi altri pakistani giovani, avevamo delle dosi di acqua e di cibo che bastavano al limite per sopravvivere. Vidi morire di stenti una giovane donna, mentre il suo bimbo piangeva per giorni finché non ebbe più nemmeno una lacrima da versare. E non fu l'unica a lasciarci in quel viaggio infernale. L'unico conforto che potevo sentire era la mano di mia moglie, la stringevo ed era così calda e dolce. Una volta partiti, persi il conto delle notti, eravamo tutti all'interno della stessa jeep, sotto lo stesso cielo ma fuori dal mondo. Le condizioni nella macchina erano sempre peggiori. Durante tutto il viaggio facemmo tre tappe per rifornire le taniche d'acqua e i cestini di cibo. La quarta fermata non fu necessaria poiché arrivammo finalmente in Turchia, là dove una nave ci avrebbe aspettato per portarci fuori dall'Asia, in Europa finalmente. Una volta scesi dalla macchina non riuscivamo più a muovere le gambe e ci volle molto tempo prima di riuscire a camminare. I sopravvissuti insieme a noi salirono sulla nave e partimmo un dolce mattino estivo. Il viaggio in nave fu meno sofferto, ma altrettanto lungo ed estenuante. Tuttavia non perdemmo mai la speranza...

Ci sono cose che leggi sui libri alle quali fai fatica a credere finché non le vedi di persona. Ci sono paesaggi che hai sempre pensato essere solamente di fantasia, non reali in un mondo tanto ostile. Poi però ti svegli un mattino, di quelli che fanno fatica a venire e spazzar via la notte, un mattino fresco, leggero, quasi irreale. Ancora qualche nuvola nel cielo, due raggi di sole che si alzano lontani all'orizzonte e ancora qualche stella che non vuole lasciare il palcoscenico al giorno. Ecco era una di quelle mattine che vidi da lontano un miraggio tante volte sognato: le bianche scogliere di Dover. Amata Inghilterra! Che gioia fu per noi vederti. Poi arrivammo in una città immensa, la più grande e confusionaria che avessi mai visto, ma allo stesso tempo incredibile. Le case in mattoni, il fumo delle fabbriche, la gente per strada con i cappelli più strani. Eravamo arrivati a Londra. Quella città in poco tempo ci accolse come una grande madre amorevole. C'era lavoro per tutti in quel dopoguerra di speranza a seguito di tanti anni terribili. Quella città ben presto divenne la nostra casa, e anche la nostra patria. In quella città io e mia moglie avremmo potuto vivere la vita che sognavamo, avere tanti bambini e un futuro sempre migliore. Riguardando il percorso della mia vita fu davvero qualcosa di folle, ma allo stesso tempo magico. Le speranze di un povero immigrato pakistano si sono trasformate in realtà. Quanta strada, quanto dolore sopportato (sono venuto a sapere solo dopo che ci furono mezzo milione di morti in Pakistan in quell'anno) ma oggi finalmente posso davvero festeggiare: mio figlio è sindaco di questa stupenda città, Sadiq Khan viene eletto sindaco di Londra.